FIABE DI MAGIA E NARRATIVA ORALE POPOLARE NEL FRIULI OCCIDENTALE

L'esistenza di miti, favole, leggende, e di ogni altro genere di narrazioni in cui il meraviglioso e il preternaturale si mescolano variamente al reale, al concreto, al quotidiano, ha inizio sin dalle più remote epoche, in seno alle più primitive culture e civiltà. Questo avvenne certo ben molto tempo prima della nascita della scrittura. Anzi proprio senza l'ausilio di questa i racconti favolosi germogliarono, facilmente crebbero e si sdoppiarono, e meglio andarono arricchendosi, di nuovo poi scindendosi e ancora variamente conglobandosi attraverso la tradizione orale. La memoria tenace di pari colla fedeltà ai valori ideali, la fertile fantasia insieme con la sete del meraviglioso insite nello spirito umano, assicurarono la trasmissione dei racconti più congeniali attraverso il complesso congegno della tradizione orale non solo da una generazione alla successiva, ma anche tra popoli di lingue diverse. Soltanto dopo che l'uso della scrittura si fu, presso i singoli popoli, generalizzato al punto da divenire il mezzo sicuro di conservazione dei loro patrimoni culturali ed artistici, i letterati si adoperarono a raccogliere i prodotti della tradizione orale, a fissarli stabilmente in libri e poemi, a includerli in opere diverse. Così fu certo dei poemi omerici, dei miti e delle favole dell'antichità, delle leggende sull'origine di città, e giù nei secoli sino ai vari cicli epico narrativi medievali.

Molta parte delle tradizioni orali fu peraltro via via trascurata dalle maggiori scuole letterarie, dai narratori e poeti di ogni epoca. Era la parte minuta ed umile ma sempre viva e rinnovantesi che così costituiva la perenne corrente di cultura popolare minore di gruppi etnici e di popoli. Di essa si occuparono, tratti ad attingervi qualche onda più pura

e fresca, taluni scrittori e studiosi anche in questi ultimi secoli. Nell'intento di dar corpo alle concezioni del primo romanticismo sulla funzione storica delle culture e delle tradizioni popolari i due fratelli Grimm si dedicarono per anni a visitare villaggi e casolari, ad ascoltare narrazioni di ogni genere da gente di ogni ceto e di ogni età, ad annotarle fedelmente nelle parlate dialettali più diverse della Germania del tempo. Riordinato il vasto materiale e ridottolo in parte in lingua letteraria senza alterarne il carattere popolare originario, i Grimm pubblicarono al principio dello scorso secolo due volumi di fiabe e brevi racconti favolosi. Il successo di questa raccolta, insieme con altre opere di ricerca storica, filologica, glottologica, portò i due fratelli su un piano di importanza europea e mondiale. I risultati scientifici e umani del loro lavoro, delle loro sintesi e divulgazioni, stimolarono studi e ricerche storiche e filologiche in tutti i campi della vita dei popoli. Il movimento da essi iniziato e continuato per un secolo dopo la loro morte non è ancora esaurito, e tutt'oggi esistono presso le maggiori università d'Europa dei centri di ricerca e di raccolta di materiale attinto alle tradizioni orali popolari. Nella Germania Occidentale opera una società culturale per la cura e la salvaguardia del patrimonio di narrativa orale dei popoli europei (1). Fondata in questo dopoguerra coll'intento di portare alla luce la base comune della cultura occidentale, essa conta, tra i suoi aderenti, docenti di università, studiosi e collaboratori di ogni nazione.

In Italia si è avuto recentemente un certo risveglio dell'interesse tra il pubblico per la narrativa popolare colla pubblicazione da parte di una nota casa editoriale di un bel volume recante un paio di centinaia di racconti fiabeschi scelti, e trascritti in adeguato stile, dalle raccolte già pubblicate nel secolo scorso e al principio di questo nelle varie regioni d'Italia.

Il Friuli sembrò aver restituito alla luce del sole già fin dal principio di questo secolo tutto il tesoro di narrativa favolosa ancora conservato nel segreto della memoria popolare. Dolfo Zorzùt, poeta e scrittore friulano morto recentemente, raccolse nella natìa Cormòns e pubblicò tra i quaranta e i quarantacinque anni fa una serie di un centinaio di fiabe e di « conte » che lo rese meritatamente noto nel mondo degli studiosi e cultori del folclore in Italia e all'estero. La bassa Destra Tagliamento sembra a tutta prima spoglia di tradizioni di carattere spiccatamente folclorico, fatta eccezione di taluni centri che conservano tuttora resti archeologici rilevanti, cui sembra si ancorino più saldamente memorie di usi e costumanze, e dove si mantengono più che altrove fortemente i caratteri essenziali insieme con taluni elementi originari delle parlate dialettali antiche. La narrativa popolare orale sembrava completamente assente specie nei centri rurali di origine storica più recente, dove peraltro avrebbe potuto essere reperito almeno qualche resto superstite nella memoria di qualche raro vegliardo.

Gli usi si sono fortemente evoluti anche in questi paesi, e gli interessi sono oggi estremamente diversi da quelli di qualche decennio addietro. Le tradizioni famigliari e paesane si perdono rapidamente nell'oblio o vivono solo precariamente nella memoria della generazione meno giovane. La stessa usanza della « fila » invernale attorno ai focolari o nelle calde stalle non ha ormai che qualche sporadico e piccolo nucleo famigliare

che la continui sia pure in misura e in condizioni del tutto diverse che nel recente passato. Le grandi famiglie patriarcali di trenta e persino cinquanta componenti sono soltanto più un vago e incredibile ricordo. E' così che, dissolta e dispersa la larga base degli ascoltatori aventi in comune abitudini ed occupazioni, interessi ideali e pratici, è andata scemando rapidamente e cessando del tutto nel giro dei primi due decenni di questo secolo anche l'antica usanza delle narrazioni orali nel corso delle lunghe serate di « fila ». Questo termine deriva dall'uso, che le donne di ogni nazione praticavano, di filare lana e lino e canapa per calze, camicie, lenzuola anche per la dote delle spose novizie. La « fila » aveva regole fisse ed obbediva ad un calendario, anch'esso non scritto: aveva inizio colla raccolta autunnale e terminava alla ricorrenza di metà quaresima. La fine della « fila » si celebrava col « poscèn » *(post-cenam)*, che consisteva in un festino o banchetto cui potevano partecipare le sole donne della famiglia e del vicinato, e che aveva luogo dopo che uomini e ragazzi avevano regolarmente cenato.

Si è pure così andata di pari passo intristendo e spegnendo l'arte del narrare, i cui cultori si individuavano da sé tra gli ascoltatori e le ascoltatrici più giovani i quali, appreso un certo repertorio, accumulando di mano in mano esperienza e personalità, e sempre più arricchendo la conoscenza del patrimonio lessicale e le risorse stilistiche della parlata natìa, giungevano a distinguersi ed a affermarsi come provetti narratori e narratrici, la cui presenza era ambita e contesa dai vari gruppi di famiglie e di « file » del paese. Erano questi precipuamente gl'inconsapevoli custodi e gli assidui continuatori, ora più ed ora meno geniali, della tradizione orale.

Si rende ora necessario delineare un'idea possibilmente chiara del carattere di questa narrativa orale popolare. Anzi tutto essa comprende più generi o tipi diversi di racconti, in maniera del tutto analoga a quanto esiste nelle grandi letterature scritte. Questo apparirà naturale quando si pensi che anche qui narratori e ascoltatori, come nel mondo degli scrittori, dei poeti e del pubblico che legge, sono dotati di indole e temperamenti diversi e manifestano parimenti tendenze, sensibilità ed interessi diversamente prevalenti, chi trovando congeniale ad esempio il patetico e sentimentale, l'avventuroso e l'arrischiato, chi il furbesco o il grottesco, il satirico o il burlesco.

I folti circoli di ascoltatori si componevano in prevalenza dei membri delle numerose famiglie patriarcali, le quali accoglievano, a seconda della capacità e dell'aspetto più o meno ospitale delle loro stalle, anche gruppi fluttuanti di vicini. I ragazzi più grandicelli partecipavano soltanto marginalmente alle « file », i giovinetti e le giovinette si accostavano, per lo più con guardingo riserbo e timidezza, evasivamente occupati a intagliare colla roncola un pezzo di legno gli uni, a sferruzzare e ad orlare le altre, ai discorsi dei grandi; le coppie giovanili fingevano reciproche diffidenze e rispetti, ora chiuse e pensose ed ora cordiali e ciarliere; le nuore e i loro mariti si inserivano cautamente nel giro delle novità e delle impressioni dei vecchi occupati attorno al lume a rattoppare e intrecciare vimini. Lentamente si esaurivano gli argomenti maturati nella giornata, i silenzi si facevano più larghi, si delineava l'avvio dell'evento più atteso della « fila ».

Era ora il momento in cui al narratore o alla narratrice si offriva una ciotola di vino oppure il sorso di acquavite. Il silenzio grande accoglieva l'introduzione rituale alla narrazione, il lavoro riprendeva smorzato sopra i grembi e le ginocchia al delinearsi, alle prime mosse, del carattere dei personaggi e della vicenda. Il racconto procedeva poi lento o rapido, modulato a seconda delle circostanze e intercalato da pause incisive e sapienti, da divagazioni momentanee e distensive, da commenti rattenuti ed esclamazioni da parte degli ascoltatori nei momenti in cui i groppi più ardui o decisivi creavano stati di ansia o di raccapriccio, aspettazioni liete od ilari.

Da tutto questo quadro riesce evidente che in questa nostra zona la massa prevalente dei racconti favolosi era rivolta non certo ai ragazzi e tanto meno ai bambini. Molte delle narrazioni sono bensì delle fiabe che, fissate nel contenuto e nella forma, appaiono nate per l'infanzia o per i giovanetti. Ma il più delle loro varianti e integrazioni si sono andate costituendo in funzione della « fila ». I loro motivi variamente combinati e integrati con ingredienti concreti o ideali, e le linee stesse e lo stile della loro narrazione, erano quelli suggeriti all'ingegno del narratore dall'aspettazione contingente dei più grandi e degli adulti. Per i fanciulli i temi e le variazioni venivano congegnati in maniera più semplice e depurati così da non turbare le loro menti e i loro sensi.

Riuscirà certo utile qui chiarire un altro aspetto fondamentale della narrativa popolare orale. In Europa, dalla Finlandia alla Spagna, dalla Norvegia alla Turchia e alla Grecia, hanno circolato per secoli un numero limitato di motivi essenziali ed un numero pure limitato di tipi narrativi. I motivi sono quelli eterni dell'amore, con tutti i suoi casi e riflessi; dell'atto generoso, della fedeltà e lealtà o della perfidia e del tradimento, della gratitudine e del suo inverso, la passione per l'avventura e le peregrinazioni, l'inclinazione alle azioni disoneste, l'avarizia e via dicendo. I tipi si distinguono per il modo e per i mezzi seguiti ed usati per raggiungere uno scopo, per cavarsi da una situazione, per evitare una fatalità, per scoprire od occultare fatti e cose e persone, ed altri molti ancora. Le possibili combinazioni dei motivi e dei modi d'azione, o tipi, fra loro sono pressoché infinite, ed ogni volta danno una narrazione sempre diversa nel suo insieme, sia dal punto di vista sentimentale, sia da quello morale e drammatico, mentre il valore estetico dipendeva dalla bravura del narratore. Siccome poi le combinazioni potevano estendersi a conglobare vari motivi e tipi insieme, il narratore molto capace poteva riuscire felicemente col suo racconto a raggiungere le dimensioni del breve romanzo. Nella nostra zona c'è chi ricorda narrazioni di fiabe, cosiddette storie, per gruppi di episodi distribuiti in più serate di « fila ». Il pronto intuito del narratore rispetto agli umori dell'uditorio, il suo dominio disinvolto sugli elementi del suo repertorio e la ricchezza di quest'ultimo, la capacità di variare i moduli dello stile, tutto ciò costituiva insieme colla prontezza dell'ingegno e col sentimento del culto dell'arte, il valore della sua personalità e nello stesso tempo il motivo dinamico della trasmissione orale per la forza incisiva con cui le vicende narrate e la suggestione del suo dire si imprimevano nella memoria degli ascoltatori. Era un'arte di cui

s'impadronivano soltanto certe indoli particolari, e s'imparava spontaneamente, quasi inconsapevolmente.

Questa libertà nell'ambito narrativo deve essere tuttavia intesa più come un'autonomia che come arbitrio. Il narratore non violava l'essenza di ciascun nucleo elementare, o motivo o tipo ricevuto dalla tradizione, a scanso di venir corretto da un ascoltatore attento e ligio. Egli credeva nella verità estetica di tali elementi, e un po' credeva pure alla possibilità di fatti magici in tempi e luoghi indefiniti del mondo. Narratori e narratrici furono persone di personalità fortemente concreta, attaccata a princìpi consolidati dall'esperienza e fedeli a concezioni spesso di una certa ampiezza.

Nella zona compresa tra Casarsa e Zoppola, tra Arzene, Domanìns, S. Giorgio della Richinvelda e S. Vito al Tagliamento, ogni sforzo di ricerca di narrazioni sembrava in un primo tempo destinato a rimanere infruttuoso. Le persone anziane avvicinate si sottraevano ad ogni invito a ricordare qualche fiaba udita narrare in gioventù o negli anni della fanciullezza. Le fiabe le avevano bensì ascoltate, ma ne conservavano un ricordo troppo evanescente per poterne delineare pur solo qualche isolato brandello. Assicuravano che l'usanza del narrare era stata bensì viva e molto diffusa, ma quei tempi ormai erano lontani, troppo lontani. Ricordavano ancora come si svolgeva il rito della narrazione, l'ambiente fisico e umano entro cui circolavano e variamente si plasmavano i testi orali nei singoli paesi e tra paese e paese. Alla base peraltro dell'iniziale insuccesso nella ricerca esisteva un equivoco. Intendevano, i più tra quei buoni vecchi e quelle imbarazzate vecchierelle, di dover interpretare il termine « fiabe » nel senso generalmente inteso oggi, cioè di raccontini per l'infanzia. Era ovviamente troppo pretendere da loro di queste cose, di cui probabilmente nella loro fanciullezza non avevano avuto che qualche sporadica esperienza. Era bastato invece, in una particolare circostanza, insistere sulle « storie » di maghi e di streghe, di giganti selvaggi e animali favolosi che parlavano e predicevano, di vicende e di miracoli strani, perché alcune vene sepolte si aprissero e si offrissero all'opera di scavo.

Veri e propri narratori e narratrici oggi non esistono più di fatto, benché ne esistano di potenziali che ne hanno la disposizione naturale, ma a cui manca l'affinamento e l'esperienza che viene dal lungo esercizio dell'arte. Narratori e narratrici potenziali possono oggi peraltro, grazie alla loro memoria e alla loro disponibilità psicologica particolare, esercitare la funzione di relatori e concorrere a salvare parte del patrimonio di cultura minore diversamente destinata alla estinzione e all'oblio.

La messe raccolta in S. Giovanni di Casarsa, tra persone del luogo ed altre stabilitesi qui da paesi di questa zona, ascende ad un centinaio e più di narrazioni, più o meno ricche di elementi, tipicamente appartenenti alla tradizione orale. Lo stato di conservazione dei nuclei narrativi e delle saldature è solo in parte compromesso, e molto si può sanare mediante cauti restauri. Un gruppo di una sessantina di racconti fiabeschi consiste in storie di una certa complessione, conglobanti vari nuclei di motivi e tipi diversi. Alcune di queste narrazioni, scelte tra la massa della raccolta, redatte nella parlata di S. Giovanni e nella traduzione in lingua tedesca, sono già state pubblicate nella Germania Occidentale da parte di una

società culturale, che colà cura l'edizione di fiabe e di narrazioni della tradizione orale popolare, quali si vanno reperendo di anno in anno in tutta l'Europa (2).

Un saggio che qui si propone varrà almeno in parte a dare una idea indicativa del carattere di talune narrazioni. E tra l'altro servirà anche a mostrare in qual modo tre varianti di una stessa fiaba si siano talmente delineate e maturate per vie diverse e ciascuna in differenti circoli di narratori ed ascoltatori, da poter confluire poi alla fine, e giustapporsi, e formare una narrazione di nuovo complessa a più episodi. Da qui emergerà pure la natura necessariamente orale di questa narrativa popolare, e ciò non tanto per la ragione che si è trasmessa per secoli da una generazione all'altra e da un paese all'altro tra gente generalmente illetterata, quanto per il fatto che, una volta scritta, una narrazione rimarrebbe fissata per sempre nello spirito e nella lettera ad un unico testo, incapace di adeguarsi nella sua rigidità alla varia gamma di tempre e sensibilità, alle condizioni di spirito sempre variabili di ogni generazione.

Oggi la narrativa orale sta totalmente estinguendosi nella memoria, anzi nel ricordo dei vecchi che ne avevano vissuto il clima e le emozioni in anni ormai tanto lontani e diversi. Nei resti che oggi ancora si possono rievocare dalla penombra dei tempi passati è tuttavia sempre ancora riconoscibile il segno di una viva sensibilità sentimentale e drammatica, di una certa filosofia rustica ed istintiva, retta da princìpi saldi e umanamente intesi ed insieme da una tipica esperienza della vita dello spirito e di quella pratica quotidiana.

SEGRETA FINO ALLA MORTE

Si racconta che una volta, in un paese lontano, c'era una gran signora che aveva palazzi e broili e campagne per miglia e miglia intorno. Aveva poi una quantità di servi e di domestiche che la servivano, e turbe di contadini che lavoravano tutta quella terra, ma tutti li teneva come schiavi a causa della sua superbia e della sua cattiveria. Non aveva mai compassione di alcuno, e pagava i suoi sudditi distribuendo vergate e brutti trattamenti.

Ma viene la volta anche per lei, che le tocca morire. Morta che è, nel tribunale del Signore le è fatta sentenza, per la quale il suo spirito deve ritornare su questa terra e restarvi finché non abbia sofferto tutti i patiboli che i suoi sudditi avevano dovuto provare sotto di lei e per colpa sua. E non poteva liberarsi da quella maledizione, se più qualcuno non avesse di fronte a lei tenuto saldo un segreto fino alla morte. E un'unica concessione le viene fatta, quella di poter tenere una domestica.

E accade che proprio una giovinetta si presenta e le domanda se la

vuol prendere come sua serva. Questa giovinetta era brava e coraggiosa. Col tempo essa prende tutte le facoltà sul governo della casa e nel servire la padrona. Anzi, la signora le consegna tutte le chiavi della casa, così che poteva entrare in tutte le stanze, meno che in una, che era la camera segreta riservata alla padrona, perché lì dentro essa doveva patire, giorno per giorno, il suo supplizio, e nessuno mai doveva vederla in quello stato.

Per un bel po' di tempo questa giovane serva obbedisce a tutti gli ordini, ma un giorno le viene la tentazione di vedere per quale ragione la padrona si chiudeva là dentro, e perché avesse proibito a lei di guardare in quella stanza. E così accade che, credendo che la signora fosse via da casa, essa va a spiare pel buco della chiave. E vede che la padrona stava giù china e nuda, e vede tante persone che la stanno battendo con verghe e bastoni, a turno l'una dopo l'altra. La giovane, vedendo queste cose, si ritira indietro e corre fuggendo al suo posto, e continua le sue faccende fingendo di non aver visto quel che aveva visto pel buco della chiave, e di non saper nulla. Coloro che battevano la signora erano le anime dei servi e dei sudditi che lei in vita aveva ripagato a suon di colpi e di malvagità, e che erano morti sotto il suo superbo dominio. Finita per quel giorno la penitenza, la signora esce da quella stanza e subito va in cerca della giovane, e le intima:

— Sei stata a guardare pel buco della chiave, vero?

— Non io, no!

— Per la seconda volta: sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no!

— Per la terza volta ti domando: sei stata, sì o no, a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

Negato che la giovanetta ebbe per la terza volta, la signora le dice:

— Bene, allora, preferisci la sventura da giovane o da vecchia?

La serva tace. Per la seconda volta la signora le domanda:

— Preferisci la sventura da giovane o da vecchia?

E la giovane tace ancora.

— Bene, ti lascio tempo di scegliere fino a domani.

La giovinetta allora va da una vecchietta poverella e le chiede che la consigli che cosa dovesse scegliere, la sventura da giovane oppure da vecchia. La donnetta le dice di scegliere la sventura da giovane, ché da vecchia mal potrebbe sopportarla, mentre da giovane com'era, la vita poteva poi anche cambiare. L'indomani la superba signora, fattasi sempre più maligna, esce dalla sua camera segreta, e per tre volte le ordina di scegliere: la sventura da giovane o da vecchia. La giovinetta, obbligata per forza oramai a pronunciare la scelta, dice:

— Meglio da giovane.

Allora la malvagia padrona, la quale era uno spirito in penitenza per i suoi peccati e malfatti, la afferra, la scuote e la strapazza tanto che la giovane non sapeva nemmeno più di essere a questo mondo, e la lascia lì tutta stordita. Quando rinviene, coi sensi come prima, essa si viene a

trovare in mezzo a una landa mai vista né sentita nominare. Trovandosi ad essere lì tutta sola e non sapendo dov'era, la giovinetta piangeva e diceva tra sé: — Chi sa mai che cosa mi accadrà ora e quale sventura mi toccherà.

Il fatto sta che per caso arriva da quelle parti un uomo coll'arconcello sulle spalle e coi secchi a prender l'acqua ad una roggia. Costui vede la giovinetta che piange, e le chiede che cosa avesse da piangere a quel modo, e di dov'era, poiché non la conosceva, e com'era che si trovava in questo paese. Essa gli racconta così e così, e che non sapeva come fare. Allora il contadino dice:

— Ti contenti di venire a casa mia a farci le faccende?

— Magari! — risponde lei, pervia che così almeno aveva una casa da mettersi a tetto e dove posare il capo per passar la notte. Arrivata alla casa del contadino, lei si mette subito a sbrigar faccende, a scopare la casa, a lavare e strofinare, a tener l'occhio al fuoco e alle pentole, e a badare al pollame. Il contadino è soddisfatto di aver trovato una domestica così buona e brava. E contenta era più lei ancora di esser capitata tra gente così di cuore che era grata di tutto ciò che lei faceva. Ma pensava sempre alla sventura che le doveva toccare, e per questo era sempre triste, che faceva compassione. Pure col passar del tempo aveva cominciato a convincersi che ormai tutto avesse da passar via liscio così, e lavorava volentieri, e continuava a sbrigare tutte le sue faccende per bene, puntino per puntino.

Succede ora che, siccome era anche una bella ragazza, un bel giovanotto si era innamorato di lei, e le stava dietro con discrezione. Più volte l'aveva attesa per accompagnarla quando andava a portare il latte alla latteria o ad attingere l'acqua alla roggia, e aveva cercato di dirle qualche parola. Ma lei non aveva voglia di fidanzati, ché stava contenta di così, e con le buone maniere gli faceva intendere che non aveva l'intenzione di fare all'amore con lui, né con alcun altro.

Ma cerca una volta e insisti un'altra, finché un giorno che essa era andata coi secchi e l'arconcello alla roggia, questo giovanotto tenta di avvicinarlesi per dirle che sentiva passione per lei. La giovinetta allora, un po' adirata per la sua insistenza, posa a terra i secchi, e coll'arconcello fa un gesto per mandarlo via. Ma senza volerlo essa colpisce il giovane, per cattiva sorte, proprio ad una tempia, e quello cade morto dov'era. Lei non aveva avuto l'intenzione di colpirlo, né di fargli male, bensì solo quella di tenerlo lontano, ma lo stesso le guardie la prendono e la menano in prigione, e così essa dovette andare sotto processo. Tutto il suo piangere e tutto il suo dire che non aveva fatto apposta per farlo morire né per fargli male non le è giovato, e la condannano. La legge in quei tempi da quelle parti era che chi uccideva un altro cristiano aveva da esser messo nella bara insieme col morto, e con questo doveva esser seppellito.

Fatta la sentenza, la giovinetta deve lasciarsi mettere nella cassa accanto al giovane che essa aveva ammazzato. Mentre inchiodavano il coperchio ella va in svenimento e non sa più nulla, né di esser portata in giro pervia del funerale, né di esser sotterrata nel cimitero. Quando tutto è finito essa ritorna in sé, e si mette a piangere e piangere di paura. La malvagia signora allora, che era spirito in penitenza per i suoi peccati, le

compare davanti e per tre volte, per la prima, per la seconda e per la terza, le domanda:

— Ordunque, sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no!

Prima di scomparire, questa malvagia signora si ferma ancora lì un momento, e le fa malefizi con gesti e le dice parole che la giovinetta non poteva capire. Rimasta sola, col più star lì, si era abituata a pensare che si trovava nella bara insieme con un morto. E un po' alla volta le venne compassione di quel bel giovane che era stato innamorato di lei. Le pareva di vedere la ferita sulla sua tempia, con il sangue che le usciva, e dal dispiacere di averlo fatto morire le sue mani erano prese da un moto convulso, tanto che se le era coperte di graffi. Quando sente l'umido del sangue che le usciva, le viene il pensiero di toccare colle dita bagnate la ferita sulla tempia del giovane, come per lenirgli il male e come per consolarlo almeno così di avergli detto di no, e di averlo trattato in quel modo per mandarlo via.

Arriva il suo sangue appena a mescolarsi con quello del giovane, che egli comincia a muovere il capo e a gemere. Lei allora torna a graffiarsi ancor più e a toccargli la tempia colle dita bagnate del suo sangue. Un momento dopo egli era ritornato di qua, e lei lo chiamava e continuava a bagnargli la ferita col sangue delle proprie vene perché guarisse. Quando fu rinvenuto del tutto, il giovane si mette a chiedere dov'era, e cos'era accaduto, e perché si trovava lì. E lei gli racconta la storia dell'arconcello, del processo e della condanna, e di come aveva fatto che era ritornato in vita. Allora egli si mette a forzare la bara per uscire dalla sepoltura, fino a tanto che riesce a rompere un'asse e a farsi un po' di largo. Poi si mettono ambedue insieme a tentar di rompere il coperchio. Il fatto sta che in quel giorno dovevano seppellire un altro morto, e il becchino aveva scavato la buca vicino alla loro. Quando fu arrivato lì il funerale, la gente sente battere sotterra e si mette impaurita a pregare. Allora il giovanotto afferra un pezzo di asse e si mette a dar colpi ancor più forti. Spaventati, quelli del funerale cominciano a levar grida, finché il becchino mette mano al piccone e al badile e scava, e quei due giovani possono uscire sani e salvi. Tutta la gente allora li accompagna alla casa di lui, e quelli della famiglia fanno loro mille feste. Poi in presenza di tutti il giovane e la giovinetta si fidanzano, e destinano la giornata per le nozze.

Sposati che sono, essi vivono un po' di tempo insieme, tutt'e due contenti di essersi incontrati e uniti, e di aver finito tutto in bene, dopo tante avversità. Ma accade che un giorno comincia la guerra, e lo sposo deve andare a combattere e lasciare la sposa novella con la madre. E viene anche il tempo che lei partorisce un bambino, ed anche la suocera è contenta della nuora e di ogni cosa. Un giorno che questa suocera si trovava nel cortile a sbrigar faccende, appare alla giovane puerpera nella sua camera la cattiva signora e le dice:

— Per la prima volta ti domando: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

— Per la seconda volta ti domando: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!
— Per la terza volta: sì che sei stata a guardare pel buco della chiave!
E la giovinetta continua ancora a negare:
— Non io, no!
Allora la malvagia signora afferra il bambino nella culla, e lo sbatte con tutta la sua forza contro il muro. Il bambino resta schiacciato miseramente, e il muro è tutto sporco di sangue. La madre si mette a gridare e a chiamare, sale la suocera e vede il bambino morto. La malvagia signora era già sparita e la vecchia quasi non credeva a quello che le raccontava la nuora, della cattiva signora venuta a trovarla per ucciderle la creatura. Sul momento scrivono insieme al marito in guerra, e questo viene a vedere come stanno le cose. Finita la licenza, gli tocca ripartire, e raccomanda alla madre di tenere l'occhio sulla sposa e di darle coraggio.
Passa qualche tempo, e avviene che la giovane attende di nuovo un bambino. Giunto il suo momento, la sposa si mette a letto e partorisce una seconda volta. La suocera le stava sempre vicino, e mangiava e dormiva nella camera con lei per non lasciarla nemmeno un momento sola. Ma accade che le tocca scendere nella canipa per una necessità, e in quella compare la cattiva signora a pie' del letto della giovane puerpera, e le fa:
— Sei stata a guardare pel buco della chiave, pròvati a negare ancora se sei capace!
E la giovane contende a negare, e così per tre volte. Alla terza, la malvagia signora piglia sù il bambino dalla culla e lo schiaccia contro il muro. Quando risale la suocera, la cattiva signora è già scomparsa, e lei vede il sangue, e il bambino morto, e la madre disperata sul letto. Allora la vecchia si mette a gridare alla nuora che ora non le crede più, che è stata lei ad ammazzare il bambino. E subito scrive un espresso al figlio, che era a combattere, che venga in fretta a casa.
Di nuovo tornato l'uomo a casa, la vecchia gli racconta le cose come lei credeva che fossero andate. La sposa giura e scongiura, che le creda, che non è stata lei, che il bambino lo aveva ucciso lo spirito di quella malvagia signora che la perseguitava. E non bastava il gran duolo per quella creatura morta così, ora aveva anche da patire il dispiacere per il marito che non le credeva. La notte avanti che finisse la licenza, il marito le perdona ogni cosa, e sta con lei. L'indomani mattina egli raccomanda alla madre di stare bene attenta, in tutti i momenti, che non dovesse magari tornare quella brutta signora, poiché la giovane doveva per la terza volta attendere un bambino, e questa sarebbe l'ultima, ché non le avrebbe più perdonato per nulla al mondo.
Viene l'ora che la giovane partorisce il terzo figliolo. La suocera non si volta nemmeno indietro per non dimenticarsi di custodirla. Ma succede che è costretta per forza a scendere un momento per un'altra necessità, aspetta che la puerpera si sia ben addormentata, e scende in fretta le scale. In quella, la cattiva signora, si vede che stava aspettando proprio quel giusto momento, compare alla giovane madre e le torna a domandare per la prima, per la seconda e per la terza volta, se era stata a guardare pel buco della chiave. E la giovane, tutte e tre le volte, contende a negare.

Allora la malvagia signora afferra il terzo figliolo nella culla e lo schiaccia sul muro con tutta la forza che aveva. E subito scompare, mentre la giovane disperata invocava i vivi e i morti.

La vecchia risale di corsa, vede il sangue sul muro un'altra volta, e il bambino morto. Allora non crede più nulla alla nuora, che pianga pure, e che giuri quanto vuole. E scrive al figlio in guerra, che ritorni subito a casa, poiché cose brutte stanno accadendo. Il marito viene a casa e si fa raccontare tutto quanto dalla madre, poiché oramai alla sua sposa non credeva più. Ascoltata che ha ogni cosa, egli va in tribunale e incolpa la giovane sposa dicendo che essa aveva ucciso i tre figlioletti come una vipera arrabbiata.

Quelli del tribunale non credettero nemmeno loro alla giovane quando raccontò dello spirito della malvagia signora, che era venuto ad ucciderle le creature appena nate. E la legge questa volta era che essa doveva essere impiccata sul palco, e così la condannarono, e all'indomani dovevano farla morire. Quando è venuto il momento, le mettono il laccio al collo, e in quell'istante le compare la malvagia signora. Ma solo lei la vedeva, pervia che quella era uno spirito in penitenza. Le dice:

— Ora è l'ultimo momento della tua vita. Vediamo se sei capace di contendere ancora, e di tacere il segreto. Per la prima volta: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

— Guarda che devi morire. Per la seconda volta: sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no! — contende la giovane a negare.

— Guarda che sei al tuo ultimo istante. Sei stata a guardare pel buco della chiave, di', sì o no?

— Non io, no!

— Bene, sei stata brava! Ecco, così tu ora mi hai liberata!

E la malvagia signora si fa da un momento all'altro tutta sorridente e si trasforma in una bella dama. E dice:

— Coll'aver tenuto segreto, insino alla morte, quello che avevi visto pel buco della chiave tu mi hai liberata e salvata. Ecco qui i tuoi tre bei figlioli! — Poi si volta verso la legge del tribunale e verso il marito, e dice:

— Questa povera giovane è innocente! — E racconta a tutti come erano andate le cose, e che era stata lei la causa di tutte le sventure, da capo a piedi.

Il marito e tutti quelli del tribunale restano male quando vengono a sapere che avevano condannato innocentemente quella buona giovane. Ma si trovano infine tutti contenti che le cose siano andate a finire bene a quel modo, con sani e salvi i figlioli, il marito e più di tutto la buona e brava sposa. Per la contentezza tutti si abbracciano, specialmente il marito, la sposa e i figlioli. E viene celebrata una grandissima festa, come di nozze, presente anche la signora, che era contenta più di tutti pervia che grazie a quella buona giovane si era liberata da quella maledizione e di quella penitenza datale dal tribunale in cielo per i suoi brutti peccati e malfatti.

Terminate le feste, la signora lascia tutto alla giovane sposa, al marito

e ai figlioli, vale a dire le campagne, i denari, il palazzo coi broili intorno intorno. Firmato il testamento la signora, che era salva per l'eternità, scompare per sempre da questo mondo. Il marito e la sposa coi figlioli, entrati in possesso di tutte quelle sostanze, vollero far fare un bel monumento a quella signora, e sul marmo fecero scrivere questa storia, perchè resti memorata per sempre, e perché la leggano coloro che hanno ingegno e voglia di raccontarla (3).

RICCARDO CASTELLANI

NOTE

(1) *Gesellschaft zur Pflege des Märchengutes der europäischen Völker - Schloss Bentlage bei Rheine in Westfalen.*

(2) *Märchen der europäischen Völker,* 1963, a cura della *Gesellschaft zur Pflege des Märchengutes der europäischen Völker.*

(3) Fiaba riferita da Francescut Antonio, di anni 58, sarto da S. Giovanni di Casarsa, nel 1961. Da lui imparata da ragazzo ascoltandone la narrazione da una vecchietta mendicante ospitata per carità dalla madre Cecco Maria, essa pure provetta narratrice. Trascritta nella parlata friulana, quale è in uso tra le persone anziane del luogo, dal dott. Riccardo Castellani e dal medesimo tradotta in lingua tedesca, è stata pubblicata nelle due versioni in *Märchen der europäischen Völker* - 1963.